

Sessant'anni fa l'occupazione delle fabbriche

Settembre 1920: non fu una grande illusione

Andrea Viglono, Battista Santhià, Gustavo Comollo: tre protagonisti rievocano le vicende dell'imponente moto operaio che scosse il paese - Con Gramsci ai cancelli della Fiat. Il disegno di Giolitti « Ci tolleravano un po', poi vennero le botte »

TORINO — Erano giornate di agosto calde e afose, come queste. « La sera, da Gramsci, c'era sempre qualche delegazione di operai. E lui stava lì al tavolo, soprattutto ad ascoltare, disegnando continuamente su certi foglietti bianchi. Mai fermo con le mani. E ogni tanto faceva una breve precisazione, esprimeva un suo giudizio. Ecco era sempre così la sera al giornale: dopo una certa ora Gramsci non poteva certo più lavorare. O meglio, lavorava in un altro modo ».

Gustavo Comollo conobbe Gramsci in quel periodo. « Ero emozionato, tutti quegli intellettuali: Gramsci, Togliatti, Terracini. Io ero un ragazzo e così ogni tanto Gramsci mi spediva a comprargli le sigarette: si sa, si sa, che io ero famoso perché mangiavo sempre e avevo sempre fame (e infatti all'Ordine nuovo) mi occupavo di approvvigionare la mensa comune e si sa anche che Gramsci era famoso come fumatore ». « Fu un momento grande. Anche se dovemmo pagare la grande amarezza della sconfitta », parla Battista Santhià che fu uno dei leaders operai di quella estrema rivolta. « Ricordo bene Gramsci, Togliatti, Viglono che venivano nelle nostre fabbriche occupate, tenevano i contatti. Una volta Gramsci passò una notte intera alla FIAT Spa occupata, parlando con gli operai, girando per i reparti, discutendo anche degli aspetti tecnici del lavoro che facevamo, che continuavamo a fare ».

Siamo qui con questi tre compagni, più antichi che vecchi, intorno alla immancabile bottiglia di Barolo. La casa di Viglono dove siamo riuniti è nel centro, una casa tutta torinese, con l'androne lustro di ottoni e legni scuri e lucidi, e le stanze alte, grandi, piene di libri. Faccio il conto: in tre fanno 238 anni e sono tutti ben portanti, lucidissimi, pieni di « verve ».

Che cosa furono quelle giornate del '20? Che cosa ancora possono dirci oggi, soprattutto ai giovani?

Santhià era alla FIAT-Spa, aveva 22 anni e era già nel gruppo definito « i comunisti », legato all'Ordine nuovo, ancora settimanale. Bisogna capire i precedenti per capire quel grande — e per tanta parte disperato — sussulto dell'avanguardia operaia italiana di allora, dice La

fine della guerra aveva creato una crisi profonda e ovunque lotte e scioperi. La riconversione industriale dalla produzione bellica a quella di pace tardava ad avviarsi e gli industriali (che il 7 marzo di quell'anno fondano la Confederazione generale dell'industria) sono « viziati » dalla politica facile degli alti profitti dovuti alle commesse governative.

La crisi economica è profonda. Masse di operai reclutate per la produzione bellica, donne, contadini frettolosamente inurbati, vengono licenziati, ricacciati nei paesi di campagna. Ma le masse sono combattive, sentono giunta la « loro ora »: la rivoluzione d'Ottobre ha portato un vento di speranza che sarà difficile e drammatico placare.

A Torino, racconta Santhià, i fenomeni sono accentuati. Qui si ebbe

il grande movimento di massa già dall'agosto del '17, quando a migliaia scesero nelle piazze con la parola d'ordine di « pane e pace », una maggioranza di donne, in una rivolta finita nella più cruda repressione militare. E' poi a Torino che nell'aprile del 1920 si ha il famoso « sciopero delle lancette ».

Scrive in un suo ricordo, dedicato appunto alla occupazione del '20, Alfonso Leonetti (« Almanacco piemontese » — 1970): « Sotto l'apparenza di un conflitto banale per lo spostamento delle lancette dell'orologio, per l'applicazione cioè dell'ora legale, l'urto tra padroni e operai riguardava in realtà la questione del potere in fabbrica ». C'erano già, nelle fabbriche torinesi, i Consigli operai che però non erano riconosciuti dai padroni, e c'erano le Commissioni interne (elette dai Consigli) che i padroni riconoscevano, ma solo in caso di agitazioni, come controparte, in base a una concessione cui erano stati costretti nel '16 per frenare la spinta operaia nel pieno della guerra.

Lo sciopero di aprile, sconfessato dalla riformista Confederazione generale del Lavoro e dalla Direzione (riformista) del PSI, durò dieci giorni nel più completo isolamento degli operai torinesi e finì in una brutta sconfitta. Ecco perché, dice Comollo che nel '20 aveva 16 anni e era operaio torninese alla Biljak, quando in agosto si riparlò di lotta gli operai torinesi, e soprattutto noi « comunisti », rizzammo le orecchie allarmati. Le ragioni di quella diffidenza le spiegò bene lo stesso Gramsci in un articolo sul « Ordine nuovo » del settembre del '21 e ora me le ripete Comollo con efficace sintesi: « Sapevamo che l'occupazione significava, soprattutto a Torino, innescare un processo rivoluzionario. Ma sapevamo anche che il PSI di allora tutto aveva in testa meno che questo. E perché allora volevano che ci facessimo iniziatori di una insurrezione votata alla morte? ». O volevano proprio quella « morte »?

Nell'agosto del '20 la Federazione metalurgica dichiara aperta la lotta su basi prevalentemente salariali. La tattica adottata è nuova: ostruzio-

smo. Una tattica copiata dalle Trade Unions inglesi e fondata, diciamo così, su un « lavoro stanco ». Cioè l'operaio lavorava ma poco o male. Il 20 agosto comincia l'ostruzionismo e ha qualche efficacia. Tanto che i padroni cominciano a reagire: qualche serrata e infine, verso la fine del mese, l'occupazione da parte della pubblica sicurezza, di una fabbrica milanese. E' allora che si decide l'occupazione operaia delle fabbriche che avviene in tutta Italia (circa 400 mila operai coinvolti, ma nel momento di punta oltre 500 mila).

« Quando, nella notte del 31 agosto (ma in alcune fabbriche si era occupato già la notte precedente), saltammo i cancelli, ricorda Santhià, non trovammo anima viva, ma era evidente che c'era passata una occupazione militare: cassetti aperti, attrezzi sottratti ».

Il gruppo dell'« Ordine nuovo » si pronuncia a quel punto per la estensione massima possibile, anche oltre le aziende metalurgiche e in primo luogo alle tessili della occupazione. E poi fa una seconda scelta che caratterizzerà Torino rispetto al resto d'Italia: in fabbrica si occupa ma si lavora, si continua la produzione. E ci si arma per difendersi. Qui fu il punto più difficile, dicono i miei tre interlocutori, perché mentre un buon numero di tecnici accettò di collaborare a portare avanti la produzione, al momento in cui ponemmo la questione di armare gli operai e di produrre armi per armare gli operai di altre fabbriche, si tirarono indietro. Capi operai furono promossi, divennero tecnici e furono formate Direzioni aziendali perfettamente funzionanti. Si stava ormai passando alla fase successiva: ci si pose il problema di bloccare le banche. La solidarietà popolare fu estesa (soprattutto attraverso i Circoli riuniti che avevano 10 mila iscritti) ma non bastò. Infatti, dopo 24 giorni tutto saltò.

Non fu un bagno di sangue — oggi va detto — perché al governo c'era Giolitti con ministri del Partito popolare e un ministro del Lavoro, bene o male, come Arturo Labriola già sindacalista. Quando, nel pieno dei giorni tesi di settembre,



Torino 1920: le bandiere e i simboli sui tetti delle fabbriche occupate

un industriale disse a Giolitti: « Eccellenza, è ora di usare i cannoni ». Giolitti rispose: « Benissimo, mi dica dove è la sua fabbrica che mando subito una compagnia di artiglieria a cannoneggiarla ». « E la proposta » degli industriali finì lì. Giolitti venne a Torino, fece da « mediatore » e il 23 e 24 settembre si adoperò per la firma di un nuovo contratto e fu indetto un « referendum » fra gli operai di tutta Italia: a favore o contro l'evacuazione delle fabbriche? Si votò a maggioranza per l'evacuazione.

« Fu una grande amarezza, piangevamo » dice Comollo. « Ma ottenemmo dei successi », aggiunge Santhià che poi divenne Segretario della Federazione torinese del PCd'I. In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

di diritti; modifiche di regolamenti di fabbrica che allora erano ancora quasi carcerari; riconoscimento definitivo delle Commissioni interne; riconoscimento del « principio » delle ferie (tre giorni!); istituzione di mutue sanitarie aziendali; controllo su assunzioni e licenziamenti. Il fatto è che tutto ciò fu poi ignorato dagli industriali. « Ci tolleravano un po' », dice Santhià, « poi vennero le botte ». A migliaia arrivarono, nel '21, i licenziamenti. Vennero colpiti gli operai migliori che emigrarono in Francia. Fu una terribile emorragia di quadri produttivi che disanguinò la FIAT e le altre industrie, e perpetrata a soli fini politici.

Gramsci, in un articolo del settembre del 1921 sull'« Ordine nuovo » (« Gestione capitalistica e gestione operaia ») scrisse: « Nel periodo dell'occupazione — in cui il controllo

operaio e il potere del Consiglio di fabbrica raggiunsero il massimo di efficienza — la produzione della FIAT fu tale, per quantità e per qualità da superare la produzione del periodo bellico: da 48 vetture quotidiane si balzò a 70 vetture quotidiane... La serrata fu proclamata, gli operai rivoluzionari furono licenziati, i reparti furono disorganizzati, la reazione più spietata fu introdotta come sistema. Le conseguenze furono disastrose: il collaudo cominciò respingendo fino al 50 per cento della produzione di molti reparti; il livello di produzione cadde fino a 15 vetture al giorno ».

In realtà in quei giorni più che la prova generale di una impossibile rivoluzione, si fece qualcosa di meno traumatico ma non meno importante. Si pose cioè la grande questione della capacità della classe operaia di candidarsi come « classe generale », in base al ruolo decisivo che ha la fabbrica — che ha l'industria — in una società moderna. L'occupazione delle fabbriche del '20 fu, in Italia e soprattutto a Torino, un capitolo molto importante della storia industriale dell'Italia, un capitolo fondamentale di cultura industriale nel nostro Paese. Nel corso di questa occupazione, soprattutto « insistiamo » a Torino dove c'era, l'« Ordine nuovo », fu individuata da parte operaia, per le sue lotte, una via diversa sia dalle tradizioni luddistiche dei primordi del movimento, sia da quelle del fabianesimo-tradeunionismo: l'industria non fu vista, in quei pochi giorni, né come il « demone » da abbattere, né come una struttura esterna, controparte eterna e immutabile cui solo strappare concessioni economiche. Fu posto il vero problema: allora, sia pure solo « in luce », quello del potere in fabbrica — lo abbiamo visto — e il tema politico della egemonia, di riflesso, nella società. Maturerà quel problema e maturerà la consapevolezza dei diritti operai in una società sempre più complessa. Ne avremo la riprova nei decenni seguenti, fino allo scatto dell'autunno '69.

Santhià, nel '45, si ritrovò uno dei commissari della FIAT per la breve stagione della epurazione di Valletta. « La lezione del '20 », dice, « servì anche allora per ricostruire l'industria ». Non tutto dunque andò in cenere, in quell'amara fine di settembre del 1920.

Ugo Baduel

Perché cinema e letteratura rilanciano l'investigatore tra i miti moderni?

« Se si tratta di cosa che richiede attenzione — osserva Dupin, mentre si accennano le fiamme dell'accendire il fumo — potremo esaminarla con più concentrazione nel buio: con queste sintomatiche parole, fatte pronunciare da quell'archetipo di ogni detective che è monsieur C. Auguste Dupin in La lettera rubata, Edgar Allan Poe già nel 1841 stabiliva alcune condizioni strutturali del giallo e del poliziesco classico, nonché del suo personaggio fondamentale.

Prima fra tutte, l'ambizione suprema che fonda il genere e costituisce l'unicità della figura del detective, e cioè una spiegazione rigorosamente scientifica ma insieme analitica e intuitiva della realtà, di ogni realtà. Perché infatti non v'è mistero o orrore che non abbia al suo fondo un nocciolo razionale, o non serbi una traccia o un indizio: come si sa, nessun delitto è perfetto. La verità, anche la più strana e aberrante, è solo temporaneamente celata, ma non è l'occhio mortale del comune lettore che potrà scoprirla: essenziale è la guida di chi connette labili tracce di indizi apparentemente insignificanti, di chi scopre e porta la luce in fondo, solo possiede la risposta: il detective, appunto. Egli è, costitutivamente, già in Poe, una figura superiore, un uomo dotato di qualità eccezionali e di una fra tut-



Humphrey Bogart, nel film « Il falcone maltese » tratto dal romanzo giallo americano di D. Hammett

te: una mente il cui acume squarcia il velo delle tenebre perché si nutre in egual misura di una razionalità ferreamente analitica e di un'immaginazione intuitiva e preveggente, quasi poetica. E questo che consente a Dupin di « vedere » al buio, di abitare le tenebre, senza perdere la mappa e la bussola della realtà. Il giallo e il poliziesco classico, pertanto, non ammettono avventura e infine una verità che siano incomplete.

Ma quel che più conta è spiegare perché il racconto del mistero diventi una delle componenti più popolari della letteratura di massa a partire dalla fine del secolo scorso. Il tramonto di una stagione rivoluzionaria e l'avvento della civiltà industriale capitalistica, l'inizio della sua « avventura » imperiale sconvolgono i rapporti tradizionali tra letteratura e società, pongono in discussione la nozione individualistica, roman-

ticamente creativa della letteratura e dell'arte. La realtà non si presenta più come infinita ricerca soggettiva. La civiltà urbana moderna diventa un dato della storia e della condizione umana, un altro mondo naturale, dominato dalle masse, non dai singoli individui.

Il romanzo subisce non il caso una crisi e una modificazione profonda, un'alterazione radicale del suo connotato classico, cioè l'equilibrio composto e positivo tra individuo e società, tra avventura e norma. Ma proprio nell'epoca del più dispiegato e avventuroso imperialismo, quando la scienza e la tecnologia celebrano i loro primi fasti, il romanzo e la letteratura in genere riflettono una realtà dominata dall'irrazionale, misteriosa e, quel che più conta, immodificabile.

E' in questa stagione di crisi della ragione borghese, in questo fallimento della sua totalità che il racconto del mistero in tutte le sue varianti diventa vera espressione di questi irrisolvibili mutamenti storici. Esso si presenta col suo doppio volto di universo narrativo e ideologico, che ha accettato come un dato la perdita di senso del reale, l'intrico inestri-

cabile della sua legge e dei suoi meccanismi. Insieme esso offre, in via vicaria e nostalgica, la novella utopia della avventura e della scoperta « guidate », dell'itinerario narrativo che ha un fine e una causa. E' il volto, infine, di Sherlock Holmes, con cui davvero il poliziesco moderno. Inventando questa straordinaria figura di investigatore, Conan Doyle tenta un'ultima, arida operazione egemonica sulla cultura di massa. Forma alcuni dei suoi miti fondamentali, trasforma in senso comune la visione della realtà che era propria di un'elitaria cultura borghese.

Holmes e il pubblico

Così l'intelligenza aristocratica e selettiva di Dupin di Poe diventa un bene di tutti, una virtù insieme concessa e negata all'anonimo pubblico della civiltà di massa. Per il piccolo borghese vittoriano, Sherlock Holmes tiene un acamposto di frontiera tra luce e tenebra, lo conduce fino sull'orlo del precipizio e del mistero, fino ad una stre-

gata possibilità di identificazione con il male e col crimine, per poi sempre saldamente fermarlo al di qua di entrambi, dentro le scientifiche certezze della società costituita. Holmes garantisce a quegli eterni spettatori che sono Watson e il pubblico un ibrido controllato, un'avventura tra le nebbie o in qualche tenebroso altrove, un tuffo nell'ignoto, ma con l'uscio di casa sempre bene in vista. Ma l'estrema utopia di Holmes sta nel fatto che la sua folgorante capacità analitica contiene in sé anche l'estatto contrario, e cioè un intuito preveggente fuori dalla norma, quanto a dire una dote individualissima ed eccezionale che lo rende remoto e inaccessibile al senso comune. E' un vero e proprio compendio di scienze, ma anche un tossicomane, e quinto di un esponente della legge e della ragione dominante, e al tempo stesso un ex-lege, un eccentrico individualista. Insomma, la detective story con Holmes tradisce un'estrema nostalgia per l'avventura, per la scoperta individuale della realtà, per tutto ciò che insomma nella società non si dà più.

Già solo questo fa capire

l'enorme qualitativa importanza che il poliziesco ha nella formazione della moderna cultura di massa, nelle sue più diffuse forme di coscienza. In verità al suo zenith storico esso esprime in forme diverse ma non per questo meno pregnanti la natura di una crisi di valori davvero epocali, non lontana, nel contenuto di fondo, da quella della grande letteratura borghese decadente, da Conrad a Thomas Mann.

L'esempio americano

Diversa, radicalmente diversa e quasi divorciata è la risposta, questo sì: nel poliziesco essa è consolatoria e normativa, nel senso almeno che implica necessariamente un'accettazione di ciò che esiste come unica e inalterabile forma di realtà. Negli esperimenti più radicali della grande arte alto-borghese, al contrario, non esiste una regola del gioco: la problematicità rimane tale, dopo ogni ricerca, l'irrazionalità del mondo, il rifiuto di ogni ideologica consolazione escono riconfermati con la forza vigi-

le e disillusiva della coscienza negativa. E tuttavia una forma indiretta di questa disgiunta consapevolezza traspare anche in alcuni casi di poliziesco contemporaneo, e mostra dunque come il discrimine categoriale (di valori e di natura) tra letteratura « alta » e letteratura di massa, commerciale, come sia ancora dire, sia difficile da tracciare. Penso che alla detective o mystery story americana degli anni Trenta e Quaranta, e ovviamente, a Dashiell Hammett e Raymond Chandler.

Persino un critico difficile come Edmund Wilson salvava, dalla sua spietata stroncatura dell'intero genere, quasi solo Chandler, non a caso. La sua fortuna è più che meritata. Il convegno che si terrà nei prossimi giorni, a Cattolica, unitamente ad una rassegna di film tratti dai suoi romanzi, all'interno del festival internazionale del giallo e del mistero suoi dire giustamente partire dal dato acquisito della sua appartenenza a pieno titolo alla più rappresentativa letteratura americana del Novecento.

In Chandler il giallo d'azione s'apre, infatti, attraverso la creazione di Marlowe, alla problematicità e all'inque-

tudine senza risposta del romanzo contemporaneo. Marlowe perseguita i meandri della realtà, l'intrico della corruzione e del male, risolve l'azione secondo il classico e antico precetto, ma in essa, in quel labirinto, non si identifica fino in fondo. Non a caso l'agire si rifrange in una serie di azioni, l'intreccio si perde in riuoli, i prolungamenti, deviazioni, quasi a rendere immediatamente evidente e tangibile la mancanza di senso, il vuoto della realtà e la propria scettica estraneità ad essa.

Violenza e società

E' un disincanto non dissimile da quello della « generazione perduta » di Hemingway e di Fitzgerald che Chandler raggiunge, specie in romanzi come Addio mia amata e Il lungo addio. La struttura del giallo sembra in lui toccare l'apice perfetto e come ironico della « maniera » e insieme alludere al suo disincanto o radicale mutamento del giallo e del mistero suoi dire giustamente partire dal dato acquisito della sua appartenenza a pieno titolo alla più rappresentativa letteratura americana del Novecento.

In Chandler il giallo d'azione s'apre, infatti, attraverso la creazione di Marlowe, alla problematicità e all'inque-

Vito Amoroso

C'era una volta Andreotti

« La caritativa beneficenza dell'insigne comm. Giuffrè ha reso più bella e più accogliente questa piccola casa della provvidenza per le orfane e le bimbe del popolo. A perenne gratitudine le Ancelle del Sacro Cuore ». Questa epigrafe, scolpita su marmo, negli anni cinquanta faceva bella mostra di sé nell'Istituto della Adorata di Cesena. Forse esiste ancora. Ma ciò non ha grande importanza. Perché serviva a immortalare un uomo di cui, per lo meno in terra di Romagna, nessuno avrebbe potuto cancellare la memoria. Giovambattista Giuffrè non per caso meritò l'appellativo di « banchiere di Dio ». Non tanto per avere finanziato la costruzione di chiese, asili, circoli e palestre parrocchiali, né per il prestigio di cui godeva nell'ambiente ecclesiastico, quanto per i misteriosi e insondabili meccanismi che gli consentirono per lungo tempo di rastrellare piccoli e grossi risparmi, attirati dal pagamento di interessi che nessuna banca al mondo avrebbe mai potuto concedere: andavano dal 40% al 70% dell'importo, tanto che egli preferì chiamarli « contributi » suscitando quelle perenni gratitudini di cui abbiamo detto prima.

Il « banchiere di Dio » naturalmente operava al di là di ogni legge terrena — bancaria o fiscale — sotto l'occhio benevolo di prefetti, questori, generali della Finanza e ministri.

Ma il caldo agosto del 1958 fu fatale al commendatore Giuffrè. In un lampo, da grande elemosiniere si trasformò in protagonista di uno dei maggiori scandali democristiani dell'epoca. Il ministro socialdemocratico delle Finanze, Luigi Preti, promise di usare la « scopa » per liquidare la « banca

L'ex presidente del Consiglio si cimenta nella scrittura di un romanzo giallo e sceglie la vicenda di Giuffrè « banchiere di Dio » - Ma il protagonista è lui e ci sono degli interrogativi

di Dio », che nel frattempo aveva lasciato allo scoperto numerosi risparmiatori. Dal suo ministero uscì uno strano memoriale che andò a finire sulle pagine dell'Espresso, allora diretto da Eugenio Scalfari. L'uso della scopa avrebbe dovuto convincere i dubbiosi dell'importante funzione esercitata nel governo dai piccoli partiti laici. Tra i nomi dei ministri sospettati di invidia o complicità nei confronti del « banchiere di Dio » fu indicato anche quello di Giulio Andreotti, allora responsabile del Tesoro.

Fu istituita una commissione parlamentare d'inchiesta che già nel dicembre del 1958 approvò una relazione conclusiva, fornendo un quadro preciso dei traffici del commendatore Giuffrè, svoltisi dal '49 al '58 all'ombra dell'apparato statale. La commissione confessò però il proprio ramarro per non avere « avuto modo di accertare chi fossero e se esistessero le personalità politiche e industriali » che, secondo il rapporto di un ufficiale della Finanza, « stavano dietro a tutto ». Infatti, dei documenti della « banca di Dio » si perse ogni traccia, alcuni, addirittura, in un primo tempo sequestrati al Giuffrè gli furono poi restituiti. Il commendatore disse di averli affidati « ad un'altra personalità ecclesiastica ». La scopa del ministro Preti, pur agitata con clamore, non fu in effetti usata con molta efficacia e la commissione d'inchiesta non mancò di notarlo, passando in rassegna i protagonisti dello scandalo.

Un giornale di sinistra scrisse allora: « La relazione potrebbe addirittura considerarsi un canovaccio per un efficacissimo romanzo di costume ».

Tutto ciò era ormai da tempo dimenticato, così come si era persa memoria del commendatore Giuffrè. Ma ecco che, a ventidue anni di distanza, quest'agosto ci ha regalato un romanzo intitolato « Il banchiere di Dio ». Non è un'opera di costume, è un « giallo-verità ». Vedrà la luce nel prossimo numero di « Panorama ». Ma ciò che più conta è il nome dell'autore: Giulio Andreotti, che inaugura una nuova formula, il romanzo giallo scritto dalla vittima, perché Andreotti infatti si ritiene tale e spiega il perché.

Come ogni caso letterario che si rispetti, anche questo coglie di sorpresa i critici. Ed è da prevedere che intorno all'autore e alla sua opera si accenderanno vivaci dispute e nasceranno contro-romanzi.

Qui vale la pena segnalare la « trama » di quest'inattesa opera estiva, anche perché, come si legge nell'epilogo, « qualsiasi riferimento a fatti e persone non è da ritenersi casuale. Tutt'altro ».

Ma, si sa, un'opera d'arte, in un certo senso, è per definizione una forzatura di cui si tratta di capire la logica

interna, anche se qui siamo dinanzi a un giallo-verità. Ed è proprio la verità che l'autore ci comunica quella che conta. Apprendiamo così che lo strano memoriale finito dal ministero delle Finanze all'Espresso fu compilato da un giornalista per incarico dei servizi segreti (SIFAR). Non ci sarebbe dubbio su questa circostanza. Leggiamo nelle ultime pagine dell'opera: « L'allora ministro del Tesoro passò, poco dopo i fatti descritti, al ministero della Difesa creando un indicibile disagio nel responsabile dei Servizi che — presumendo erroneamente che il nuovo ministro fosse al corrente dell'origine del pasticciaccio — se ne scusò, accennando ai mandati di cui, con suo grande sollievo, non gli vennero chiesti i nomi in ossequio alla buona regola di guardare avanti e non indietro quando si arriva a un posto di responsabilità ». L'autore, che si sente vittima di un complotto, constata così una « grave deviazione di uno dei più delicati servizi statali ».

Non è dunque una banale suspense che sorregge la narrazione per sciogliersi in finale con la rivelazione dei « mandanti ». L'originalità di questo giallo sta, anzi, proprio nella tensione irrisolta dei suoi interrogativi conclusivi, soprattutto: uno sapeva o no il ministro Preti che il memoriale consegnato all'Espresso era un falso del SIFAR o addirittura che il capo ufficio stampa del ministro delle Finanze aveva sborsato dei soldi per ottenerlo?

Qui sta il succo di quest'opera, che indubbiamente arricchisce le nostre conoscenze. Essa è certo figlia di una vetusta concezione del potere, ma non si può negare che riesca a restituirci alcuni tratti di quella « governabilità » su cui molti oggi si affannano. Noi però ci poniamo un interrogativo conclusivo: quanti sono i « lettori » disposti a scherzare sulle deviazioni dei servizi segreti in quest'agosto incominciato a Bologna?

Fausto Ibbia